

Giulia Milli

UNA LETTURA ANTROPOLOGICA DEL SUBLIME KANTIANO

La ricerca relativa alla definizione dell'uomo è un'attività che impegna Kant sin dagli esordi della sua filosofia e, a tale proposito, un importante contributo può essere tratto dalla teoria del sublime. Il sublime è uno dei protagonisti indiscussi della *Critica della capacità di giudizio*, ma il suo ruolo non si limita al completamento della teoria estetica, in quanto si distingue anche per la capacità di restituire un ritratto esaustivo dell'uomo nella filosofia kantiana.

Lo scopo di questo articolo pertanto è offrire una trattazione del sublime che ne metta in risalto la peculiarità antropologica, evidenziandone i passaggi fondamentali che emergono tanto dalla *Critica della capacità di giudizio* quanto dall'*Antropologia*. Nel fare ciò, si dimostrerà come il sublime permetta di indagare il soggetto sotto una nuova luce, diversa da quella proposta nella prima *Critica*; si prenderà in considerazione l'importante ruolo giocato dal sublime nel contesto della *Bestimmung*, un concetto di forte portata antropologica e che, di conseguenza, non può che rafforzare la lettura del sublime in una veste antropologica; si metterà infine in evidenza il ruolo della ragione sin dal livello generativo del sublime, configurandolo come un'esperienza razionale che sancisce ulteriormente la differenza tra il genere umano e le altre specie, soprattutto per quanto riguarda la realizzazione del fine ultimo.

1. La costituzione del soggetto attraverso il sublime

L'interesse di Kant nei confronti del sublime sorge già in ambito precritico, come dimostrano le *Beobachtungen* del 1764, e rimane costante durante la sua intera attività, culminando nella *Critica della capacità di giudizio*, ma manifestandosi anche nei frequenti riferimenti presenti nell'*Antropologia* e nelle *Riflessioni* (Si vedano per esempio i riferimenti in Kant 1925, 436-7; 1997a, 175; 1997d, 388-9). Non è questa la sede per soffermarsi sulla genealogia del sublime nel pensiero di Kant, ma è opportuno sottolinearne l'importante ruolo sistematico tanto nella terza *Critica*, quanto nella sua intera filosofia, in quanto esso contribuisce a delineare la

concezione kantiana dell'uomo di unità nella duplicità. Il sentimento del sublime, infatti, è un tassello fondamentale nell'architettura sistematica della terza *Critica* grazie all'*Übergang* che realizza tra natura e libertà; questo collegamento deve essere pensato come una relazione dinamica (Feloj 2012, 22) che non mira a una sintesi di aspetti contrastanti, ma mantenendo la separazione tra i due ambiti eterogenei vuole dimostrare che il soggetto, all'interno della natura, può elevarsi al di sopra di essa grazie al sentimento di piacere o dispiacere che può provare.

La lettura dell'*Analitica del sublime* rivela significati che ampliano la filosofia di Kant, superando alcuni esiti a cui era giunto in passato e offrendo una nuova chiave di lettura che si dimostra per molti aspetti risolutoria. Vengono infatti ripresi dei temi che erano stati oggetto di attenzione nella *Critica della ragion pura* ma che ora sono affrontati in modo totalmente diverso perché svincolati dalla rigida logica dell'intelletto: primi fra tutti i concetti di soprasensibile e di soggetto, che nella terza *Critica* sono intimamente connessi tra loro.

La nuova definizione del soggetto si offre grazie al sublime perché in esso si compie l'esperienza del soprasensibile, infatti, scrive Kant, il «sublime è ciò che, per il solo fatto di poter essere pensato, dimostra una facoltà dell'animo che oltrepassa ogni unità di misura dei sensi» (Kant 1913b, 273): il soggetto avverte la dimensione soprasensibile alla quale è destinato e diventa così consapevole di non essere limitato al mondo della natura sensibile.

Si delinea in questo modo una possibilità che sarebbe stata inimmaginabile se ci si fosse fermati alla *Critica della ragion pura*. Il soprasensibile non è più trattato nei termini di noumeno inoscoscibile ma è il fondamento della natura umana e della morale, che essendo il fine ultimo dell'uomo deve esistere ed è pertanto determinabile: «l'effetto secondo il concetto della libertà è il fine definitivo, il quale deve esistere, per cui la condizione della possibilità del medesimo viene presupposta nella natura» (Kant 1913b, 137). Se nella prima *Critica* l'unità del soggetto poteva essere colta soltanto tramite l'appercezione, nella *Critica della capacità di giudizio* viene prospettata direttamente dall'unità dell'esperienza, infatti tra il soggetto e l'esperienza si trova una corrispondenza reciproca: entrambi si caratterizzano per duplicità e unità.

Il soggetto, che è al contempo necessità e libertà, esperisce il mondo della natura ma è anche portatore della legge morale; vanta dunque due componenti antitetice e può esperirle entrambe,

ma grazie al sublime queste due componenti possono essere colte nella loro unità o, più precisamente, possono essere esperite unitariamente. Kant dunque fonda l'unità del soggetto a partire dall'unità dell'esperienza, ma poiché l'unità dell'esperienza si realizza grazie al sublime, si supera l'idea della prima *Critica* secondo la quale il soggetto trascendentale si può definire tramite l'appercezione e si sceglie un'altra via: quella del sentimento. Il sublime infatti è un sentimento, configurandosi come un movimento dell'animo che scuote il soggetto: quest'ultimo, durante la contemplazione estetica, si sente in un primo momento schiacciato dalla grandezza e dalla potenza della natura, avverte i propri limiti, ma successivamente si innalza al di sopra di essi e si coglie nel suo valore morale.

Si nota che i temi affrontati per mezzo del sublime non sono nuovi nel pensiero di Kant ma, per certi aspetti, rappresentano i pilastri della sua filosofia; tuttavia questi temi trovano ora una nuova formulazione e soprattutto una soluzione ai problemi legati all'interesse esclusivamente conoscitivo. Kant offre con la terza *Critica* una risposta legata alla ridefinizione del soggetto che, mettendone in luce le peculiarità attraverso l'esperienza del sentimento, confluisce in una teoria inquadrabile come un'estensione antropologica.

Con il sublime, la *Critica della capacità di giudizio* non solo realizza l'obiettivo per il quale essa nasce, ovvero dimostrare che natura e libertà possono coesistere nell'uomo, ma offre anche una nuova concezione del mondo perché l'uomo vi trova un senso (Weil 1980, 85): egli è il fine della natura ma è anche colui che si pone dei fini che vanno al di là della natura stessa, puntando al mondo della moralità e quindi a quella dimensione che, se ci si fosse arrestati alla lettura della prima *Critica*, sarebbe rimasta per sempre irraggiungibile.

Ciò che è degno di nota è che si afferma una finalità morale senza che l'importanza della finalità naturale venga sminuita¹, infatti l'uomo coglie la propria destinazione soprasensibile ma sempre in qualità di membro della natura. Il risvolto totalmente soggettivo dell'esperienza del sublime non deve dunque mettere in

¹ Eric Weil vuole esaltare la differenza tra la *Critica della capacità di giudizio* e le due Critiche precedenti perché adesso non si propende per una dimensione piuttosto che per l'altra, ma si affermano due finalità eterogenee che tuttavia legittimano la presenza di un essere ragionevole nella natura; se si affermasse che la finalità morale escludesse quella naturale «ci si precluderebbe ogni comprensione della *Critica del giudizio*» (Weil 1980, 87).

dubbio l'importanza della natura, che rimane l'occasione grazie alla quale il soggetto inaugura la propria riflessione.

Da questa prima analisi emerge dunque che la *Critica della capacità di giudizio*, attraverso il sublime, offre un nuovo tipo di appercezione che è il risultato di una nuova assunzione nel modo di procedere kantiano, ovvero la dimensione antropologica, senza la quale non si potrebbe comprendere l'apertura dell'estetica all'etica (Feloj 2012, 132). La pretesa di un soggetto morale che si rivela in quanto tale grazie al sentimento scatenato dalla contemplazione della natura, può essere giustificata soltanto in relazione a ciò che è l'uomo, ovvero un essere sensibile e soprasensibile, morale e naturale, un essere che nonostante la duplicità si risolve in una sostanziale unità. Soltanto l'uomo può vantare questa conciliazione tra due caratteristiche apparentemente antitetiche perché soltanto l'uomo è capace di provare un sentimento che gli fornisca consapevolezza della propria natura a partire dalla contemplazione estetica. Il sublime è quindi fondamentale per il raggiungimento dell'obiettivo kantiano di superare l'incoerenza a cui si andrebbe in contro se tra il mondo naturale e quello morale rimanesse un abisso; ma la conciliazione si può realizzare soltanto se si ragiona all'interno di una nuova chiave di lettura che rinnova molti temi portanti della filosofia kantiana, cioè la chiave antropologica.

2. Il sublime come definizione antropologica

Il problema della mediazione tra mondi antinomici è sempre stato presente nel pensiero kantiano, ma nella *Critica della capacità di giudizio* viene posto su un piano diverso: la soluzione del problema può essere indicata soltanto riferendosi a quell'essere finito, condizionato e radicato nella sensibilità, che tuttavia può esperire sentimenti intrisi di valore soprasensibile, che lo sottraggono a ogni determinazione naturale in favore della libertà e dell'incondizionatezza (Menegoni 1995, 27).

Questo risvolto antropologico si distingue soprattutto nel sublime che, pertanto, si presta a dare una risposta al problema dell'uomo, per legittimarne l'inserimento nell'ordine naturale senza tuttavia escluderne la natura morale: questa funzione del sublime è rafforzata dal legame che esso intrattiene con il concetto di *Bestimmung*, nel quale Kant ripone il pieno significato dell'uomo. Si tratta di un termine intraducibile per la molteplicità di significati che racchiude, tutti egualmente importanti: la *Be-*

stimmung è infatti tanto la *definizione* dell'uomo, quanto la sua *destinazione* ultima, e questo intreccio semantico mette in risalto un soggetto che si definisce pienamente soltanto nel raggiungimento della propria destinazione, che è una destinazione morale. Un'accurata analisi semantica sulla *Bestimmung* è offerta da Robert Louden, che sottolinea anche il senso di una "vocazione" (Louden 2014, 218), ovvero di una chiamata alla quale gli uomini devono rispondere; quella determinazione soprasensibile infatti può essere colta soltanto se ci si dispone alla moralità, selezionando e realizzando i propri fini e riconoscendo un impegno da parte della ragione, come d'altronde Kant ribadisce anche nel processo che risveglia il sentimento del sublime, differente dal bello proprio perché, invece di un gioco tra le facoltà, comporta un impegno che scaturisce dal rispetto della legge.

Per questo motivo, affermare un legame tra il sublime e la *Bestimmung* vuol dire riconoscere al sublime un forte valore antropologico; d'altronde un simile legame si manifesta sin dalle prime definizioni del sublime, ad esempio quando Kant scrive che «il sentimento del sublime nella natura è rispetto per la nostra propria *Bestimmung*» (Kant 1913b, 291): il soggetto che esperisce il sublime diviene consapevole della propria natura e questo processo ne legittima il ruolo antropologico.

Il sublime, dunque, orienta l'uomo nella definizione di se stesso, non soltanto aprendolo al mondo morale, ma aprendolo anche alla profondità della vita del suo animo: l'animo è scosso dinanzi al sublime ed è per mezzo di questo scuotimento che il soggetto comprende che la propria *Bestimmung* si può realizzare soltanto in una prospettiva morale. In questo senso si può affermare che il sublime esercita un ruolo importante nella definizione antropologica, in quanto permette all'uomo di definirsi come un membro della natura la cui destinazione risiede al di là della natura stessa, essendo orientata al mondo della libertà.

Occorre sottolineare che la definizione antropologica supportata dal sublime non è unidimensionale ma può essere indagata sotto più punti di vista: si tratta infatti di una definizione che non si limita a descrivere la natura dell'uomo ma ha una portata più ampia, in quanto scandisce ulteriormente la differenza tra l'uomo e qualsiasi altro essere vivente.

3. Il sublime nella distinzione tra specie

L'esperienza del sublime permette di riconoscere nell'uomo un destino diverso da quello di qualsiasi altra specie poiché mette in luce il ruolo della ragione e la capacità di obbedire a essa malgrado i limiti e gli effetti empirici della natura.

Questa tesi è confermata anche dagli scritti prettamente antropologici, cioè dalle *Lezioni* di antropologia e dall'*Antropologia dal punto di vista pragmatico*: da questi scritti emerge una trattazione sul carattere della specie che trova pieno riscontro nel significato antropologico del sublime che è stato discusso finora.

La prima trattazione di Kant sul carattere del genere umano risale alle *Lezioni* testimoniate dalla trascrizione Friedländer del 1775-76 (Kant 1997b, 675-697), infatti, nonostante già nel corso di *Geografia fisica* (Kant 1923, 311-320) degli anni precedenti avesse affrontato il tema delle caratteristiche fisiche degli uomini, la discussione si sposta ora su un piano diverso, mettendo in luce, tra i vari aspetti antropologici, quello che più di tutti fa la differenza: la destinazione ultima dell'uomo. Da questo momento in poi, sembra essere una costante nel pensiero di Kant che ogni essere vivente abbia una propria predisposizione naturale da sviluppare, infatti si legge anche nella trascrizione Mrongovius di nove anni dopo che «ogni creatura raggiunge la propria destinazione nel mondo» (Kant 1997c, 1417), e su questa scia si prosegue fino alla parte finale dell'*Antropologia dal punto di vista pragmatico*, nella sezione dedicata al *Carattere della specie*, dove Kant scrive che lo scopo della natura sia che «ogni creatura raggiunga la propria destinazione mediante lo sviluppo orientato di tutte le sue disposizioni naturali» (Kant 1917, 752).

Questi pochi estratti del progetto antropologico kantiano dimostrano che le teorie in esso sviluppate non sono semplicemente una descrizione dei comportamenti e delle culture degli uomini ma, come sottolinea Robert Loudon, costituiscono una *mappa morale* con la quale gli uomini possono orientarsi per raggiungere e comprendere la loro *Bestimmung* (Louden 2016, 106). Loudon mette inoltre in evidenza i due termini che vengono utilizzati da Kant in riferimento allo sviluppo della specie umana, ovvero *Keime* e *Anlagen*, il primo traducibile con “germogli”, il secondo con “predisposizioni”; il loro impiego risulta interessante soprattutto in un passaggio delle *Lezioni di Pedagogia*, dove Kant dichiara che è «nostro compito sviluppare in maniera proporzionale la predisposizione naturale (*Naturanlagen*), far sbocciare l'umanità dai suoi germogli (*Keime*) e fare in modo che gli uomini raggiun-

gano la propria destinazione» (Kant 1942, 445, tr. it. mia). Questa dichiarazione fa emergere un'importante considerazione che si collega con quanto detto nella *Critica della capacità di giudizio* e che ha a che fare con la possibilità dell'uomo di compiere i propri fini e di realizzare se stesso, una possibilità che comporta anche un impegno. Se da un lato i *Keime* degli uomini devono svilupparsi rispondendo a un processo naturale, dall'altro anche gli uomini devono impegnarsi per aprirsi verso una strada conforme alla loro predisposizione naturale, in modo tale da avviarsi verso il progresso e il perfezionamento. Non c'è soltanto un potenziale biologico dunque, ma nell'uomo c'è anche una componente di libertà che lo rende responsabile della formazione del proprio carattere: «egli ha un carattere che si forgia da sé perché è capace di perfezionarsi secondo fini scelti da lui stesso; a causa di ciò egli, in quanto animale fornito di ragionabilità, può fare di se stesso un animale ragionevole» (Kant 1917, 744).

La possibilità di scegliere i propri fini e di determinarsi rende l'uomo un soggetto unico, diverso dagli altri animali, la cui peculiarità si rivela anche nel fatto che in questi ultimi la destinazione naturale si raggiunge senza particolare impegno, anche nel caso di «animali abbandonati a se stessi» (Kant 1917, 747), mentre la destinazione dell'uomo può compiersi soltanto in prospettiva dell'intera specie, cioè con l'alternarsi delle generazioni, perché soltanto così può lentamente avvenire un perfezionamento. Questa idea trova riscontro in un esempio che si ricava dalla trascrizione *Pillau*, in cui Kant chiarisce la differenza tra la *Bestimmung* degli animali e quella degli uomini, con un particolare riferimento alle api: ogni ape nasce, impara a svolgere i propri compiti, come la produzione del miele, e muore, e in questo ciclo ha raggiunto il grado più alto della sua *Bestimmung*, un ciclo che si ripete sin dalle origini del mondo senza che la specie delle api sia mai cambiata; nel caso degli uomini invece si va verso un continuo progresso in virtù del quale la *Bestimmung* in questione non si compie una volta per tutte, ma ha un rimando più ampio a tutta la specie umana e ne coinvolge il perfezionamento.

La ricostruzione finora proposta del concetto di *Bestimmung*, affondando le proprie radici nelle *Lezioni* degli anni '70 e proseguendo fino alla pubblicazione dell'*Antropologia* del '98, dimostra la costante convinzione da parte di Kant sulla particolarità della specie umana, unica nel suo genere per il fine morale e per la destinazione da raggiungere. Leggere questa ricostruzione alla luce

della teoria del sublime, autorizza a considerare il sublime come un tratto distintivo del genere umano rispetto alle altre specie, poiché l'uomo è l'unico che può esperirlo e, nel farlo, coglie la propria *Bestimmung*.

4. Il sublime nel contesto della *Bestimmung*

A conferma di quanto detto finora sul valore del sublime come tratto distintivo della specie umana, si può prestare attenzione anche al modo in cui scaturisce una simile esperienza: essa richiede l'impiego dell'immaginazione ma soprattutto della ragione, appannaggio esclusivo dell'uomo, che, di conseguenza, fa sì che l'accesso al sublime sia una prerogativa antropologica.

Il rapporto tra immaginazione e ragione, infatti, accentua la specificità del sublime poiché lo rende un'esperienza razionale: la ragione, pur di rivelarsi, induce l'immaginazione a umiliare se stessa, imponendogli un comando al quale non può adempiere; nel sublime matematico, ad esempio, l'immaginazione è stimolata a raggiungere l'infinito e nel farlo deve riconoscere i propri limiti, e tuttavia la ragione ne esce vittoriosa. A questo proposito è interessante l'interpretazione di Michelle Grier, che scorge nel rapporto tra l'immaginazione e la ragione l'idea paradossale per la quale il contrasto genera un'armonia (Grier 2014, 248): se non fosse per l'umiliazione dei sensi comportata dal fallimento dell'immaginazione, non potremmo esperire il potere della ragione e indirizzarci così verso la nostra destinazione soprasensibile. Ciò che conferisce valore morale alla *Bestimmung* è infatti il riconoscimento della presenza della ragione, per questo il soggetto nutre rispetto nei propri confronti e si sente un essere distinto da qualsiasi altro essere della natura.

Si è già notato che la *Bestimmung* dell'uomo allude alla sua determinazione, alla sua destinazione e alla sua vocazione, e anche Michelle Grier quando analizza l'esperienza del sublime e il ruolo della ragione, riferendosi sia alla vocazione sia alla destinazione, specifica sempre che la vocazione in gioco è di tipo razionale (Grier 2014, 251), cioè una vocazione che rivela la capacità di obbedire a una legge contro l'interesse dei sensi, dunque di agire in armonia con la ragione.

Questa lettura si sposa con l'analisi condotta da Brandt, al quale va il merito di aver operato una profonda ricostruzione del concetto kantiano di *Bestimmung des Menschen*: secondo Brandt, è nel contesto della *Bestimmung* che si può cogliere il pieno signifi-

cato del sublime e, anche in base a ciò che è stato detto finora, una simile affermazione non fa che esaltare il sublime nella sua veste antropologica.

Il sentimento del sublime è dunque il sentimento di una vocazione razionale e per questo la *Critica della capacità di giudizio* è, a parere di Brandt, il luogo definitivo in cui si compie la destinazione razionale per mezzo di un sentimento dello spirito (Brandt 2007, 119): egli ritiene che, nel sublime, Kant dimostri il massimo sforzo in direzione del soprasensibile, uno sforzo ancora più ampio rispetto a quello compiuto dal bello, perché è propriamente con il sublime che la ragione, nel suo peculiare rapporto con l'immaginazione, imprime una violenza ai sensi che si traduce in una finalità più alta. Coerentemente con quanto detto finora, Brandt ritiene che il fallimento dell'immaginazione non sia soltanto necessario, ma è anche *buono*² perché risveglia la consapevolezza del nostro fondamento razionale. Soltanto nel contesto della *Bestimmung* il sublime acquista il proprio significato poiché soltanto in quest'ottica il fallimento dell'immaginazione, e di conseguenza il dispiacere, l'umiliazione e tutto ciò di negativo che il soggetto avverte in un primo momento, si possono trasformare in una finalità superiore che innalza il soggetto al di sopra della mera sensibilità. Questo è l'unico motivo con cui si spiega come un dispiacere possa essere finalistico sino a trasformarsi in piacere; Brandt giustifica questa interpretazione facendo riferimento al §39 della *Deduzione*, in cui Kant scrive che il sublime premette al piacere delle contemplazione raziocinante «un altro sentimento, cioè quello della sua destinazione soprasensibile, il quale, per quanto oscuro possa essere, ha un fondamento morale» (Kant 1913b, 387). Il valore dell'esperienza del sublime risiede dunque nel disvelamento della *Bestimmung* che, prima ancora di ogni piacere, è il sentimento dell'appartenenza a una dimensione al di là della natura, è quel sentimento dello spirito che dopo l'iniziale inibizione delle energie vitali, si rafforza grazie alla consapevolezza della destinazione più alta cui il soggetto possa aspirare. Per questo motivo nel sublime si concentra il massimo sforzo da parte dell'uomo, al quale è richiesto l'impegno di non arrestarsi alle contingenze della natura con uno sguardo superficiale, ma di vedere in esse una possibilità di rivalsa grazie all'agire morale. Una volta consapevoli del proprio fondamento morale, infatti, è possibile

² L'attributo utilizzato da Brandt è «gut», volto a esaltare la positività che è insita in questo peculiare rapporto tra facoltà (cfr. Brandt 2007, 120).

superare qualsiasi ostacolo posto dalla natura e interpretare le umiliazioni e i limiti inflitti dai sensi come funzionali ai fini di un disegno più ampio. Brandt arriva ad affermare, dunque, che nella *Critica della capacità di giudizio* la concezione della *Bestimmung des Menschen* raggiunge il suo punto più elevato e, con essa, anche la *Bestimmung* di tutta la filosofia, perché l'unità sistematica tra natura e libertà, tra ragione teoretica e ragione pratica, può dirsi compiuta: nella concezione della *Bestimmung* si incontrano le vie della filosofia e il fine di tutte le azioni (Brandt 2007, 120), cioè il fine morale; Brandt sottolinea che questo esito è implicito in modo criptico nella *Prefazione*, quando si parla dell'«intento finale di ogni conoscenza» (Kant 1913b, 65), senza essere tuttavia sviluppato, poiché Kant punterebbe ad avvicinare il lettore in maniera graduale e soltanto dopo aver illustrato il funzionamento del giudizio estetico, in particolare quello del sublime, sarebbe stato possibile coglierne il pieno significato.

La vocazione razionale del sublime, di cui parlava anche Michelle Grier, è quindi lo sforzo di andare oltre i limiti sensibili per determinarsi come agenti morali; entro una simile esperienza, i due aspetti antitetici dell'uomo non soltanto possono coesistere, ma si conciliano grazie a un fondamento comune, cioè il fondamento soprasensibile; la lettura di Brandt, inoltre, sottolinea ulteriormente lo stretto legame tra sublime e *Bestimmung*, rafforzandone la lettura antropologica. L'enfasi posta sul ruolo della ragione autorizza a considerare il sublime come spartiacque tra l'uomo e ogni altra specie: la ragione è ciò che pone l'uomo a un livello più elevato, ma affinché essa non rimanga fine a se stessa e possa effettivamente segnare una differenza tra l'uomo e le altre specie, è necessario che agisca in conformità alla destinazione ultima dell'uomo, non semplicemente per soddisfare i bisogni sensibili (come si legge anche nella *Critica della ragion pratica*)³, ma soprattutto per realizzare il fine morale.

³ Nella *Critica della ragion pratica*, Kant dichiara che la ragione ha un obbligo nei confronti della sensibilità, in quanto l'uomo appartiene al mondo sensibile e di conseguenza ha bisogni sensibili, ma non può essere indirizzata solamente a questo: «l'uomo, in virtù della disposizione della natura nei suoi confronti, ha bisogno della ragione per tenere sempre presente il suo bene e il suo male, ma è in possesso della ragione per un vantaggio più alto, cioè non soltanto per valutare ciò che è in sé buono o cattivo e di cui non può giudicare che la ragion pura, assolutamente disinteressata dal punto di vista sensibile, ma anche per distinguere rigorosamente questo giudizio da quello e fare di questo la condizione suprema di quello» (Kant 1913a, 202.). Si delinea quindi una risposta definitoria dell'uomo che si distingue dagli animali perché dotato di ragione, ma per rendere questa differenza propriamente significativa, la ragione deve

Nella misura in cui il sublime è il sentimento entro cui il soggetto si coglie come un soggetto morale, grazie all'imposizione della ragione sulla sensibilità, si può affermare che il sublime costituisce una traccia essenziale nella via da seguire per la definizione dell'uomo.

5. Conclusione

Il percorso sinora svolto ha permesso di studiare il sublime secondo diverse sfaccettature che trovano coerenza in una lettura antropologica. Si è osservato che la teoria del sublime offre una nuova via nella costituzione del soggetto e soprattutto nel processo di consapevolezza dello stesso: in alternativa alla teoria dell'appercezione della *Critica della ragion pura*, l'esperienza del sublime permette all'uomo di cogliersi come un soggetto morale a partire dalla contemplazione della natura; si colloca dunque nella dimensione sensibile ma proietta il soggetto in una dimensione soprasensibile, sperimentando così la propria costituzione duplice e al contempo unitaria.

Nel corso dell'analisi sul sublime, è inoltre emerso più volte il solido legame che esso intrattiene con la *Bestimmung*, non soltanto per quanto riguarda le esplicite definizioni che Kant offre, ma soprattutto per una comprensione esaustiva del suo funzionamento: il concetto di *Bestimmung des Menschen* restituisce in pieno il ritratto dell'uomo kantiano, un uomo che si definisce in virtù della propria destinazione morale, seguendo una condotta dettata dall'impegno e dal rispetto della legge della ragione. L'esperienza innescata dal sublime rispecchia e ribadisce il significato racchiuso nella teoria della *Bestimmung*, offrendosi come uno scuotimento del soggetto che realizza di dover aspirare a una dimensione che oltrepassa il mondo sensibile; in questo contesto il soggetto avverte la propria superiorità rispetto a qualsiasi altro essere, conscio di essere un soggetto razionale, in grado di aspirare al regno della libertà.

Queste considerazioni autorizzano dunque a leggere il sublime come uno strumento di affermazione antropologica, non soltanto perché rispecchia una prerogativa esclusiva dell'uomo (quella di definirsi come un soggetto morale), ma soprattutto perché mantiene entrambe le componenti dell'uomo, ugualmente importanti, e le concilia in un tutto organico: grazie alla contempla-

essere utilizzata in modo pertinente, indirizzandola verso il fine più elevato che è il fine morale.

zione estetica, il sublime intrattiene un legame col mondo della natura, ma, per mezzo della ragione, rende il soggetto consapevole del proprio rimando al mondo della moralità.

Bibliografia

Brandt R. 2007: *Die Bestimmung des Menschen bei Kant*, Hamburg, Meiner Verlag, 2007.

Feløj S. 2012: *Il sublime nel pensiero di Kant*, Brescia, Morcelliana, 2012.

Grier M. 2014: *Kant and the Feeling of Sublimity* in A. Cohen, *Kant on Emotion and value*, London, Palgrave Macmillan, 2014.

Kant I. 1913a: *Kritik der praktischen Vernunft*, in *Kants Gesammelte Schriften*, Bd. 5, hrsg. von der königlich Preußischen Akademie der Wissenschaften, Reimer, Berlin 1913; tr. it. di P. Chiodi, *Critica della ragion pratica e altri scritti morali*, Novara, UTET, 2014.

Kant I. 1913b: *Kritik der Urteilskraft*, in *Kants Gesammelte Schriften*, Bd. 5, hrsg. von der königlich Preußischen Akademie der Wissenschaften, Reimer, Berlin 1913; tr. it. di L. Amoroso, *Critica della capacità di giudizio*, Milano, BUR, 2012.

Kant I. 1917: *Anthropologie in pragmatischer Hinsicht*, in *Kants Gesammelte Schriften*, Bd.7, hrsg. von der königlich Preußischen Akademie der Wissenschaften, Reimer, Berlin 1917; tr. it. di P. Chiodi, *Antropologia dal punto di vista pragmatico*, in *Critica della ragion pratica e altri scritti morali*, Novara, UTET, 2014.

Kant I. 1923: *Physische Geographie*, in *Kants Gesammelte Schriften*, Bd. 9, hrsg. von der Preußischen Akademie der Wissenschaften, Berlin-Leipzig, De Gruyter, 1923.

Kant I. 1925: *Reflexion*, in *Kants Gesammelte Schriften*, Bd. 14-9, hrsg. von der Preußischen Akademie der Wissenschaften, Berlin-Leipzig, De Gruyter, 1925.

Kant I. 1942: *Pädagogik*, in *Kants Gesammelte Schriften*, hrsg. von der königlich Preußischen Akademie der Wissenschaften, Berlin, Reimer, 1942.

Kant I. 1997a: *Vorlesungen Wintersemester 1772/1773 Collins*, in *Kants Gesammelte Schriften*, Bd. 25.1, hrsg. von der Preußischen Akademie der Wissenschaften, Berlin-Leipzig, De Gruyter, 1997.

Kant I. 1997b: *Vorlesungen Wintersemester 1775/1776 Friedländer*, in *Kants Gesammelte Schriften*, Bd. 25.1, hrsg. von der Preußischen Akademie der Wissenschaften, Berlin-Leipzig, De Gruyter, 1997.

Kant I. 1997c: I. Kant, *Vorlesungen Wintersemester 1784/1785 Mrongovius*, in *Kants Gesammelte Schriften*, Bd. 25.2, hrsg. von der Preußischen Akademie der Wissenschaften, Berlin-Leipzig, De Gruyter, 1997.

Kant I. 1997d: *Vorlesungen Wintersemester 1777/1778 Pillau*, in *Kants Gesammelte Schriften*, Bd. 25.2, hrsg. von der Preußischen Akademie der Wissenschaften, Berlin-Leipzig, De Gruyter, 1997.

Louden R. 2000: *Kant's Impure Ethics*, New York, Oxford University Press, 2000.

Louden R. 2014: *Cosmopolitical unity: the moral destiny of the human species*, in *Kant's Lecture of Anthropology. A critical Guide*, ed. by A. Cohen, Cambridge, Cambridge University Press 2014.

Menegoni F. 1995: *La «Critica del giudizio di Kant». Introduzione alla lettura*, Roma, Carocci, 1995.

Weil E. 1980, *Problemi kantiani*, ed. it. a cura di P. Venditti, Urbino, QuattroVenti, 1980.